

a) Fogli di diario

b) Piccolo canzoniere

Fogli di diario

2 gennaio 2002

Sessantacinque anni: aldilà di ogni ragionevole previsione; sbarcato in un nuovo secolo, in un nuovo millennio.

L'emozione mi suggerirebbe un diario.

Conosco bene le erinni del dormiveglia, sul far del mattino: ridono, le forsennate, perché il lunghissimo tempo concesso sta per finire e io, come il vecchio di Dostojewskij, non ho affatto appreso a contare i miei giorni; vivo di piccole cose, aggrappato al nulla.

Nobis, cum semel occiderit brevis lux,/ nox est perpetua una dormienda (va letto in metrica, soffermandosi spaesati sul brevès lux, per poi scivolare nell'incubo delle u e del dormi-é-nda...).

Traduzione per chi non sa il latino: " A noi, quando si spegnerà una volta per tutte la breve luce, toccherà dormire un'unica notte senza fine ". (Catullo)

Un diario adesso? Un diario lo si comincia a vent'anni, magari anche a quindici.

Certo, sarà capitato a molti di voler fissare per iscritto qualche attimo almeno della loro vita (segno che s'accorgono di vivere): un fatto, un'emozione, un'idea, un'ispirazione improvvisa.

Vorresti metterla giù, trattenerla prima che scompaia nel nulla, come i sogni del mattino; difficile che torni, potresti ricavarne chissà quali cose. Poi ti manca la carta, la penna, la voglia; tutt'un traffico, e poi perché ora e non prima? E le altre? Quanti pensieri, quante impressioni ormai perdute per sempre!

Un buon amministratore di se stesso ci avrebbe costruito un sistema filosofico, scritto una sinfonia, composto un romanzo, un racconto, una lirica, o almeno era sembrato possibile... La vita, specie quella interiore, è una dilapidazione sterminata. Come coi libri: ne presti uno e lo perdi, ne presti un altro e lo perdi; un giorno comperi per disperazione una rubrica, ci segni un prestito o due, senza

convinzione, pensando agli altri che ormai non potrai recuperare, poi perdi anche quella e lasci...perdere.

Stessa cosa in natura: albe e tramonti che nessuno mai vede, fiori bellissimi sfioriti in solitudine senza numero.

“ Ormai, fratelli, la vita si è fatta breve “; “ Questa è l’ultima ora “: Paolo e Giovanni, su un altro piano, concordano con Catullo... L’ultima ora senz’altro per me, l’ultima – forse solo un po’ più in là – per il mondo: che senso ha fare un diario?

No, hai già buttato via sessantacinque anni, molti tuoi amici son già di là da tempo; il diario della tua vita non lo puoi più fare, non la salverebbe comunque, e poi a chi potrebbe interessare?

Se avessi cominciato a vent’anni, oggi potresti aprirlo a pagina x e dire: venti, trenta, quarant’anni oggi, a quest’ora, guarda guarda: preparavo un esame, stavo male, guardavo la luna, scappavo in un rifugio sotto le bombe, sognavo...No, no, non interessa a nessuno e ormai poco anche a me; quando scrivevo, m’illudevo che un giorno mi sarei molto commosso: non ho quasi più lacrime. Come “Il posto delle fragole” di Bergman...Ai vecchi si addice tirare i remi in barca, accoccolarsi in coperta; se non fosse naufragato, anche Ulisse...La “montagna bruna” non è più lontana.

Però..., la cosa potrebbe anche avere un senso (quod cupimus, libenter credimus: crediamo facilmente quello che desideriamo (grande, Cesare!)): un conto è il mondo visto a venti, a trenta, a quaranta, a cinquanta; visto poi a sessantacinque (per l’anagrafe, anzi, sessantasei), è come la terra osservata da un’astronave in rotta verso Plutone: uno spettacolo per pochi e forse più istruttivo, specie se l’astronauta cerca, per quanto può, di scrollarsi di dosso l’atmosfera terrestre, per acclimatarsi all’oltre; per quel poco, ripeto, che gli possa esser concesso da Chi oltre lo è in assoluto...

3 gennaio

E fu sera e fu mattina: secondo giorno: vuoi vedere che funziona? Ogni giorno qualcosa: in un anno – se vivrò tanto – già un bel po’ di pagine.

Dunque: del nuovo anno ho già buttato via due albe e due tramonti, freddissimi e, immagino, bellissimi.

Stamattina ho detto basta. Mi sono alzato ch’era ancor buio e ho aspettato.

Eccolo finalmente, partorito da un cielo viola scuro e da molti gradi sotto zero.

Un globo rosso cupo che esce dall'alveo, a spinte impercettibili, e quando è fuori non lo puoi fissare a lungo, tanto straripa di luce. Sol adest, sol redit : ecco il sole, il sole ritorna.

Così ovvio? Com'è ovvio il mondo, almeno da quando lo è diventato e fin quando lo sarà.

E prima e dopo? Per quanto tempo ancora? L'oceano di luce che dilaga non risponde, ma in fondo s'intuisce che ama d'essere interrogato.

Il rat-race quotidiano lo impedisce, ma bambini, monaci e qualche pensionato...Ecco perché, coi bambini e i monaci, Dio lascia in vita anche i pensionati. Vuole che stiano lì a bocca aperta, in rappresentanza dei rats; si è riservato un resto, malandato, ma gli basta.

“ Non è linguaggio e non sono parole, di cui si oda il suono “ (S.18A): il testo è incerto, certa è la sinfonia dell'immane silenzio che riempie il cuore e lo scalda.

“ Di retro al sol, che di poi grande appare “: la stupenda apertura pariniana raccoglie l'estasi dell'Inno ad Aton, poi del salmo 103, poi del Cantico di Francesco: un lungo stupore infantile attraversa i millenni davanti al miracolo che tranquillo si rinnova.

Così ti contemplai, ventisettenne, dalla finestra della mia povera stanza, dopo la più sconvolgente delle mie metanoie; così eri prima e sei tuttora, fasto terreno dello Splendore Eterno. Oggi ancora godrò della tua luce, me ne servirò, se possibile cercherò d'esserne cosciente; poi ti guarderò scomparire dall'altra parte del cielo, rosso cupo, viola scuro, accettando il buio, che presto sarà per sempre, almeno quaggiù (nox est perpetua una dormienda...).

Per oggi è già successo anche troppo.

4 gennaio

Che bello scrivere un diario! Basta un po' di tempo, e i pensionati ne hanno...Non c'è bisogno, come quando pensi un romanzo, un saggio, un trattato, di costruire una trama, uno schema, che è sempre un po' artificioso e richiede fatica. No, basta fermare qualcosa, un frammento qualsiasi nel pulviscolo della giornata, ad libitum.

Sono qui nel mio paese nativo, l'ultimo, come qui si usa dire, che Dio ha creato; sì, è vero, adesso ci sono giornali e televisione, ma di autoctono qui non succede proprio nulla: difficile fare un diario. Volendo, per tener fede all'impegno, potrei riassumere come segue.

Mi alzo al mattino, apro la finestra e vedo un gran nebbione; se insisto ad esplorare quella coltre opaca, posso intravedere, allo schiarirsi del giorno – lontano il sole di ieri – gli spettri di tre piante – “ nere trame “ – direbbe il Pascoli -; se torno a guardarle a mezzogiorno, le trovo più in carne: i

rami nel gelo rivelano colorazioni sanguigne, che fra qualche mese le foglie occulteranno: ecco forse l'origine del mito di Polidoro: sangue che affiora nella nudità del gelo invernale.

Verso le quattro del pomeriggio le tre piante riaffondano lentamente nella nebbia che s'impasta col buio. Una metafora, direbbero gli acculturati, di nascita, sviluppo e morte; sarà, ma qui è proprio l'unica cosa che accade. Fuori, naturalmente, perché dentro, in praecordiis, non c'è un attimo di tregua, cuore e pensiero non si fermano mai.

Ma un diario non è una confessione; perciò voglio dipendere dal di fuori. Tre alberi...Un antico asceta, che ebbi la ventura d'incontrare in gioventù, sosteneva che, fissando un albero, si può nutrire la propria meditazione per tutta la vita. Si chiamava Lanza del Vasto, siciliano, ma conosciuto più in Francia (patria elettiva di Rousseau) che in Italia; aveva seguito Gandhi in India per trent'anni. Ne avevo letto i libri quando vivevo in Svizzera, e quando lo vidi di persona, il suo aspetto anacoretico mi confermò perplessità e ammirazione.

Sugli alberi, comunque, aveva ragione.

Peluria di un pianeta che il progresso vuole glabro, al pari delle stelle denunciano e detergono l'umana indifferenza.

"La nature est comme un temple" scriveva Baudelaire e pensava agli alberi.

"Wer reitet so spat durch nacht und wind?" e torna la foresta coi suoi brividi arcani. O Renzo alla ricerca dell'Adda, o la quercia di Andrej in Guerra e pace...

Perché, fra l'altro, hanno il tronco a forma di cilindro, e non di parallelepipedo o di piramide?

Quando l'ho chiesto in giro, più d'uno mi ha mandato al diavolo. Eppure la ricerca potrebbe estendersi; il gioco dell'ipotizzare alternativo non è poi così frivolo. Se oggi si ammette finalmente che i "se" non fanno male alla storia, troppe domande restano "impertinenti": perché il corpo dell'uomo e della donna, ad esempio, ha optato per questa forma un po' ibrida? Cosa che certo non sfugge a un pesce, a un uccello o a un gatto.

Si radono al suolo intere foreste, con alberi maestosi che hanno stormito ai secoli, se non ai millenni, e giovani virgulti pieni di vita. Ma anche gli uomini, "come degli alberi le foglie", cantava già Omero. Ho visitato di recente Verdun e Bastogne. Ogni uomo ammazzato, un incredibile groviglio di processi chimici, fisici, e molto più su, azzerato e distrutto. Il solito sciupio scandaloso. Teleologia della storia, teleologia del creato (pardon, della "natura")? Se guardo gli alberi e gli uomini, mi convinco che è evidente, poi lo sciupio m'insinua il dubbio.

Ma anche questa per la scienza è domanda impertinente.

In questi giorni immobili sto leggendo saggi storici sui rapporti tra l'Islam e la Cristianità.

A me credente – o aspirante tale – torna un rovello ostinato: perché Dio, padre di tutti, lascia che i figli si scannino a vicenda in suo nome? Perché, più in generale, uno spazio così grande alla conflittualità nell'ordine della natura e dello spirito, come il genio di Hegel aveva bene inteso? Gli scienziati della storia, i rerum periti, ti raccontano fatti e misfatti, scrutano e scoprono – si fa per dire – i dinamismi segreti, le “regolarità della storia”.

Avendo letto fino a tarda notte, ho finito per sognarmi ch'ero in macchina con un amico; ad un certo punto gli ho chiesto, con la poca logica dei sogni, se lui ricordasse o sapesse dov'eravamo diretti; s'è messo a spiegarmi come funzionavano le bielle e i cilindri, e poi lo stretto rapporto tra i cilindri e le ruote; dalla rabbia mi sono svegliato.

Stop alla fitocronaca; a domani.

Eodem die – notte fonda

Per la solita insonnia cerco rifugio nella TV (brutto segno).

Uno zapping non inconsapevole approda su un porno, o un suo fac-simile.

Scatta il tiremolla. Chiudi, cambia, aspetta un attimo. Quei corpi appetitosi attirano, specie se la cornucopia del tuo corpo è vuota e malandata. Qualche secondo almeno...

Il santo Davide, che pure mai sperimentò lunghi digiuni in materia, per qualche fotogramma di Betsabea al bagno, s'invischiò in un crimine odioso. Ma io non Davide sono; non sono re, non dispongo della vita degli altri; tutt'al più della mia (che è già qualcosa).

Sei sicuro che con gli altri non c'entri? “ Fratelli, mortificate quella parte di voi che appartiene alla terra “ (Col,3,5). “ La concupiscenza degli occhi...” (I Giov.). Che stress!

Tutto poi, com'è noto, risale al Cristo stesso (Mt.6,22-23 e 18,9).

Un severo asceta del secolo scorso, tale padre Pollien (“oggi poco citato” direbbe Baudelaire), di cui lessi con qualche spavento “ La vita semplificata”, sosteneva in detto libro che il piacere, in piccole dosi, in una vita di vigilanza e di rigore, è come la goccia d'olio che fa girare gl'ingranaggi arrugginiti. Se la testa duole, se lo stomaco non funziona, se l'insonnia imperversa e non riesci a far nulla, una goccia d'olio...Lungi ovviamente dal Pollien pensare a un lubrificante del genere, per altro fieramente escluso da più d'un confessore...

Certo, il guardonaggio senile ha degli illustri precedenti: almeno quello peccaminoso dei due accusatori della povera Susanna e quello più arioso dei vecchi incantati da Elena sulle mura di Troia: compenso virtuale, regressio puerilis.

La cosa è deprimente: premo il pulsante con l'aiuto del Cielo e approdo a un dibattito politico-letterario. Rimpiango il porno. Sto per tornare indietro, come Dante di fronte alle tre fiere, quando un nuovo zap m'imbandisce un documentario discreto: mare su sfondo di montagne innevate: thàlassa, thàlassa!

E pensare che due ore fa, malgrado il freddo, m'ero fermato un attimo fuori a contemplare le costellazioni nel cielo: ambiguità radicale.

Dunque non avevo il mio piccolo Uria che stazionava alla porta? Quei corpi struscianti erano l'esegesi del possedere (e dell'essere posseduti); ogni discorso escluso. Una rabies d'appropriazione e d'oblio (forse un po' anche d'intimità...); ma domani sarei stato più impaziente, meno benevolo, più fatto di terra, come il primo Adamo; dal porno un vulnus alla charitas, esattamente come il santo Davide.

Te lucis ante terminum...

5 gennaio

Dopo le paturnie della notte, un altro trionfo di luce. Giornate d'inverno straordinarie, quest'anno, di una gelida incandescenza.

Variazioni sul tema? Ripetersi stanca (anche se il Petrarca, nel suo Canzoniere, non scherza). Eppure ogni mattina è di per sé un fatto notevole. Bisognerebbe ogni volta aprire anche le finestre del cuore, dove noi arieggiamo di rado. Aprire, contemplare, ringraziare. Le "Laudes".

Per me che ho vissuto per tanto tempo a Milano queste giornate sono una terapia intensiva, un'overdose di festa. Saprà farne tesoro?

Noi ci alziamo, usiamo e ci usiamo. Con gli occhi a terra, o davanti o di dietro; raramente in alto, come la nostra posizione eretta ci suggerirebbe.

Dentro la grande macchina del mondo, che chiamiamo sinteticamente vita; finché c'è, per quel che c'è; intanto che si può spendere, spendiamo, tanto risparmiare non si può. Da una certa età in su può affacciarsi l'angoscia, crudele e improvvisa: il dubbio forse più atroce, quello di aver fallito la vita. "Qu'as tu fait de ta vie?" Dubbio atroce: voce di Dio o di Satana? Ma il Padre, come un eterno mattino, attende da lontano: affidarsi e ringraziare. Le Laudes.

“ La vie est là ”, mormorava mestamente Verlaine da un pertugio di prigione, scorgendo un albero dondolarsi al vento e al sole. La vita è ora, dono comunque e offerta per sempre a chi apre le finestre del cuore. Il luna park dei media garantisce il divertissement 24 ore su 24; difficile trovare il posto per le Laudes; chiusi nella macchina della vita, non si risorge. Faust, stufo del tanfo del suo studiolo, coglie l’invito (demoniaco) a uscire ins freie Welt. Ci si ritrova nel cortile del carcere, se non si adora “ in Spirito e verità ”(Gv.4,23).

18 luglio 2003

Com’è stato possibile? Uno comincia un diario a sessantacinque anni, sa che il tempo è breve, che dovrà concentrarvi in fretta il succo d’una vita...,poi non ci pensa più per mesi e mesi...

Delle due l’una: o ha prevalso l’idea che non ne vale la pena, o spera furbescamente che la morte si dimentichi di lui. Tertium datur: la torpida indolenza senile.

Ma lo scorso maggio (il primo maggio, per la precisione – data storica -) qualcosa ha dimostrato di poter accadere anche in vecchiaia: nella fattispecie, un folle incidente d’auto. Possibilità “oggettive” di sopravvivenza tendenti a zero; eppure ne sono uscito senza un graffio. Un gran volo con la macchina, per fortuna senza coinvolgere nessuno.

Uscito vivo dall’involucro di latta, mentre muovevo i primi passi come Amstrong sulla luna, nel bel mezzo della campagna romana, sotto un cielo teneramente azzurro, mi fu subito spontaneo ringraziare Dio col trasporto dei sopravvissuti. “ Grazie ” dissi mentalmente “ di lasciarmi vedere ancora questo cielo “. Poi qualcosa mi avvertì di dentro che, forse, non era la miglior forma di gratitudine. Non era come dirgli: “ Grazie di non avermi preso con te ”?... Forse a Dio è scappato da ridere.

Ecco che il tempo mi si è di nuovo ristretto: memento quia pulvis es...

Metabolizzato lo shock, rieccomi qua: sum ergo cogito, o almeno vorrei riprendere il diario...

Tre giorni ogni anno e mezzo? Alla fine, non sarà un gran volume.

Rileggendo le prime pagine, mi è parso di scoprire in esse un sotterraneo leit-motiv , d’impronta vagamente kantiana (ma i Pensieri di Pascal rimangono depositati nell’anima): “ il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me “. So che la sua tomba bianca è l’unica cosa tedesca

rimasta a Kaliningrad – l'antica Königsberg – e che in quella solitudine ancora porta incise le grandi parole. Un filosofo, Kant, che a suo modo era un po' anche un monaco, anche se non l'avrebbe ammesso volentieri. In quel suo sintetico programma era l'erede genuino di un'umanità non ancora geneticamente modificata, l'erede di Platone e di tutto il passato classico e cristiano. L'Europa vera, insomma, non quella dei mega store.

No; non si può, senza far carachiri, dimenticare il cielo stellato.

E la " legge " morale? E il genuino senso estetico? Il sentimento del bello, del mistero, dell'infinitamente oltre? La vertigine dell'incompiutezza? Richiami che le mutazioni genetiche stanno occultando; formano comunque un bel leitmotiv, che potrebbe legare insieme venti opere di Wagner, in modo possibilmente meno letale...

Dunque un futuro diario alla maniera dell'Anello del Nibelungo? Non è escluso...

19 luglio

" Il cielo stellato sopra di me..."

Ancora? Repetita non horreo (non temo troppo le cose ripetute), " a tempo e fuori tempo ", forse per la passata professione di maestro di scuola.

Il Salmo 107, che l'Ufficio delle letture propone per oggi, dopo aver celebrato le grandi opere di Dio in cielo e sulla terra, termina così: " Chi vuol essere saggio? Guardi tutto ciò e comprenda la bontà del Signore ".

Ma chi ancora vuol essere saggio nell'Occidente scalfato e beffardo? Aspirazioni d'antan, quando i carri si trascinavano lenti sulle strade polverose. Ancora non c'era la luce elettrica, il vero illuminismo decisivo, e la notte, ancor più del giorno, richiamava l'uomo ai suoi limiti.

" Quando... le nubi estive e i zeffiri sereni, e quando dal nevoso aere inquiete tenebre e lunghe all'universo meni ": poesia altissima, negata agli OGM. La notte, ancor più del giorno, ti ricordava ciò che Leopardi e Pascal hanno espresso con tremore. " A che tante facelle? " " Perché qui e non là?..."

Vedere, guardare: è ciò a cui il Salmo invita. Operazioni apparentemente semplici. La saggezza e la giustizia possono nascere di qui. " Saper guardare ": ricordo che aveva questo titolo l'opera di un critico d'arte che lessi all'incirca sedicenne (Marangoni). Quel critico era un crociano – ma allora chi non lo era? – e il libro magari discutibile, ma voleva aiutare a intendere l'opera d'arte figurativa, una statua, un quadro, un edificio. Perché sapeva che era solo apparentemente facile. Il turista tuttopiedi in genere non vede, anche se guarda. Vedere ed intendere, intus legere; non capire, che è

già un'altra cosa. Capire vuol dire contenere, possedere, controllare, dominare: che lo faccia pure la scienza, nei campi che le sono propri. Ma l'arte non si capisce, come non si capisce una persona, la storia, un'alba, un tramonto, il cielo stellato, Dio.

Smarrirci davanti all'incommensurabile è l'inizio della saggezza, è realismo salutare; solo affacciandoci all'infinito respiriamo a pieni polmoni.

Ma che c'entra questo con un diario? Ho forse perso il filo?

C'entra che ancora una volta esperimento da vivo che, mentre vivo, l'universo immenso sussiste e si evolve (stavo per dire, presuntuosamente, intorno a me – ma forse c'è un fondo di verità: in quanto spirito lo trascendo), il mio corpo funziona, il cuore batte, il cervello, più o meno, lavora, penso, sento: è possibile mettere sempre tra parentesi questi dati? " Database ", appunto, su cui si sviluppa la nostra breve effervescenza. Una preghiera: " Spazio e tempo, ricordateci almeno voi la nostra finitudine!"

" Il cielo stellato sopra di me ": se ogni tanto me ne ricordo, evito almeno in parte il buffo gonfiore della rana di Esopo: *initium sapientiae...*

19 luglio pomeriggio

Qui si riprende il tormentone del mattino, per chi ha mangiato leggero.

Qualche monaco forse sì, ma i bambini sanno delle galassie e dell'" infinito universo et uno ", come diceva lo sfortunato monaco arrostito? Forse sempre meno, e gli adolescenti peggio. Sì, certo, a scuola studiano che..., ma non serve.

L'uomo semplice, non OGM, a suo modo sapeva.

Ricordo che ero ragazzo e mio padre rivendeva prodotti per l'agricoltura. All'ora di pranzo e di cena, nel nostro piccolo paese, non c'era giorno che non capitasse qualcuno o per pagare, o, più di frequente, per ordinare la merce. Mia madre, mia sorella ed io perlopiù mangiavamo in silenzio, qualche volta annuendo per buona creanza; la conversazione si sviluppava interminabile tra mio padre e l'ospite di passaggio. Parlavano dell'andamento stagionale, di soldi e di politica, del tizio e del caio: chi era fallito e chi " aveva fatto del bene ", cioè s'era fatto una fortuna. Gli ospiti d'ogni giorno erano contadini: parlavano adagio, con la lentezza del tempo agricolo d'allora. Io ricordo con stupore i fiumi di saggezza, le riflessioni impreviste che riassumevano fulmineamente un'intera *weltanschauung*: a modo loro, nella loro modestia campestre, sapevano del cielo stellato.

Poco o nulla di tutto ciò nelle aule universitarie degli Studia Humanitatis che poi ebbi la ventura di frequentare: molti i ragionatori scaltri, pochissimi i sapienti. Ecco, a mio avviso, perché a poco a poco l'educazione ha lasciato il posto alla didattica...

23 luglio

Fa un gran caldo, almeno qui in Padania. Dura da un mese e le cicale dei media friniscono da mane a sera il verso della catastrofe. Fiumi a secco, fonti prosciugate, ghiacciai in avanzato squagliamento. Tutto vero, o quasi, come nove mesi fa era catastrofe all'incontrario, per le piogge continue e forsennate.

Desertificazione? Tropicalizzazione? C'è anche chi ipotizza un'imminente nuova glaciazione: Ere geologiche in formato tascabile, cicli di milioni di anni ristretti a misura del tempo dell'uomo, onde possa dedursene il suo tragico potere. Il potere di spegnere la vita, o di lasciarla accesa.

Quand'anche fosse, un episodio, quello umano, assai circoscritto nel tempo del cosmo; e chi ne conserverà memoria, e per chi? La memoria dei Sepolcri foscoliani è pur sempre a misura della nostra durata; poi ancora e sempre il silenzio. " Dov'è silenzio e tenebre la gloria che passò ": Napoleone e le ere geologiche, confronto istruttivo. Se pure l'uomo ha il potere di miniaturizzare le ere, chi lo salverà infine dal silenzio e dalle tenebre?

E' arrivata la figlia, un mattino dello scorso inverno, con due piccole urne: una la teneva in mano lei, l'altra il marito. Una mia lontana cugina; bella donna, sui quarant'anni.

Veniva da Milano e portava al nativo paesello le ceneri della madre e del padre ingegnere morto un po' prima. Due barattoli di cenere, riempite in modo simbolico, adagate sul fondo d'una buca nel terreno, preventivamente scavata e sistemata a dovere. A distanza di tempo si suppone che siano sempre là sotto, l'una accanto all'altra. Quelle etrusche o elladiche erano più belle: di terracotta, fatte a mano, non di metallo stampato,

L'ingegnere, reduce dai suoi viaggi per il mondo, tornava di tanto in tanto al paese ad esibire la sua piccola gloria. La consorte, prima di cader vittima dell'Alzheimer, era del jet-set. Una ribalta vivace, sempre un po' ingenua, almeno in quanto poco avvertita della brevità dello spettacolo; da una foto ancora sorridono eternamente ignari.

" Che è quel trascolorar del sembiante / e il venir meno ad ogni usata, amante compagnia? "

(La poesia, quando è veramente tale, sia essa in parole, in figure o in musica, fissa i trasalimenti profondi dell'anima, allorchè questa si sporge verso l'infinito e sta sospesa in ascolto).

Sì, perché qui non si torna più davvero, a meno di una risurrezione dai morti che – questa no – non sarà mai in potere dell'uomo.

Angoscia, smarrimento, implorazione, almeno per chi si lascia ammaestrare dal dolore.

Mia madre novantatreenne ancora mi sorride: so che fra poco...: stupendo e tragico, sublime e crudele; rivedrò mai quel sorriso?

“ Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato? ”: il cosmo non ha conosciuto nulla di più alto e di più consolante per chi alza gli occhi a “ Colui che hanno trafitto ”. Qui, e solo qui, la vittoria sul silenzio e sulle tenebre, nella luce eterna della gloria divina. La “ buona notizia ”: mai espressione fu più smisuratamente modesta...

Ieri sera, in televisione, l'archeologo Anati rispondeva ad alcune domande sull'Esodo. Con lui un sacerdote biblista. Semplice e umile il primo, catafratto di teologumeni il secondo. Anati parlava di siccità nel Sinai e in Palestina dal 1900 al 1100 a.C.; una siccità mortale, da non consentire la vita. Di qui nuove possibili datazioni per l'Esodo, sempre che non si tratti di un romanzo teologico, come talora adombrano i teologi.

Nel documentario annesso si vedevano pietre e ancora pietre.

Quello che sempre m'impressiona sono appunto le pietre: dure e aride nella loro esorbitante durata, testimoni silenti, e quelle poche ossa che di tanto intanto affiorano, anche loro ormai dure e aride come le pietre; materiale inerte, stalattiti della storia, in cui inciampano i viventi.

30 novembre

Prima domenica d'Avvento. Ascolto un'omelia noiosetta in un'antica chiesa francescana.

A sollievo del predicazzo mi arrampico con gli occhi al sommo dei pilastri e alle aeree volte del soffitto. Filtra la luce fredda dell'inverno. Rannicchiato in me stesso, mentre metabolizzo la Parola del giorno, ho quasi l'impressione che qualcosa mi venga segretamente elargito. E mi percepisco immobile in un punto indistinto del lungo cammino, incerta crisalide che ancora vive e sa di vivere, preceduto dai tanti che ho conosciuto, anche frati di questa chiesa, e poi su nel tempo, dai Romani, dai terramaricoli, dai dinosauri, dalle galassie in formazione.

E dopo, chi mai? Non so. Ancora guerre, immagino, eccidi, catastrofi, forse il tempo per cancellare ogni ricordo di noi, terramaricoli dell'oggi.

Una luce piove dall'alto, mi attraversa e passa oltre. Appena il tempo d'invocare l'Eterno che viene.

3 gennaio 2004

Leggo in un giornale- Sezione Cultura e spettacoli -: " Il revival del pensiero: dietro le quinte di un fenomeno. " Vi si parla del ritorno alla grande della filosofia. Campeggiano ammiccanti i volti di Socrate e di Kant. Qualche cattedratico sponsorizza la merce: "l'arte del porsi le domande che contano, la disciplina che serve a capire le tensioni del mondo".

La parola degli addetti ai lavori mi provoca una certa irritazione: come si permettono costoro, e in un contesto di fenomeni e spettacoli, di parlare con tanta confidenza di un mio grande amore giovanile, con cui ho trescato e litigato più che Catullo con Lesbia? L'hanno davvero tanto amata e conosciuta da sapere non solo delle sue virtù, ma anche dei suoi vizi?

Sì, in essa come nell'arte, ho cercato anch'io a lungo le risposte, e, come l'arte, mi ha nutrito a lungo e ancor m'è cara. Conosco anche da chi è nata e dove è nata.

Figlia di Stupore e della Ratio, come la grande musica, è nata – e forse morta – in Occidente, in quel di Grecia. Un popolo eccezionale la nutrì, fino a consegnarla, ormai adulta, alla nostra civiltà.

Se penso a quanto sono dipeso da lei come dall'arte, più volte mi chiedo – o almeno mi son chiesto – perché il Cristo, cui in seguito approdai, le ha sempre così snobbate, passando dritto in mezzo a loro come le vacche di Davide (la sua misericordia non me ne vorrà...), senza guardare né a destra né a sinistra. E l'umanesimo? E il nihil humanum a me alienum puto? Si riaprono le ferite... Sì, forse lo capisco, Lui aveva una cosa sola da dire, una sola risposta – ma assai rilevante – da portare; il resto, adempimenti e aggiustamenti, li lasciava a noi.

La filosofia è nata fra i Greci dell'antichità come ricerca ad amplissimo raggio stimolata dal bisogno di capire, di risolvere con la forza del pensiero gli enigmi del mondo. Già da allora capire, comprendere significava controllare, poter, entro certi limiti, disporre e contemporaneamente ammirare le meraviglie di un ordine scoperto. Significava al tempo stesso immedesimarsi per quanto possibile e uniformarsi a quest'ordine svelato, ricavandone una gioia superiore, compenso di ogni fatica.

Si è detto che questa ricerca, all'origine, si estendeva con pionieristico entusiasmo al mondo nel suo insieme, e con più immediata attenzione alla natura e alla storia. Per questo la filosofia fu agli inizi scienza della natura e ricerca storica. Poi, in particolare con Socrate, si rivolse più esclusivamente all'uomo, al suo universo interiore, alle sue conoscenze e ai suoi pensieri, sempre con lo stesso metodo indagatore di fondo, paziente e, per quanto consentito, rigoroso. Col tempo ha chiuso molte delle sue filiali, diventate holding autonome col nome di varie scienze della natura, sociologiche, politiche, psicologiche e del linguaggio. Cosa le resti dopo tale millenaria spoliatura è dubbio e non

da tutti condiviso, al punto che molti ormai ne irridono la nudità o la danno per defunta. Le è capitato un po' come a Voltaire: non un vero filosofo per i filosofi, non uno storico per gli storici, non un artista per gli artisti, e via discorrendo... Noi non sappiamo se ancora sia viva, ma non per questo ci sentiamo d'infangare il suo ricordo, parlandone come di un'incerta panacea, di un placebo per anime irrequiete. In un eventuale Compianto, diremo sempre che è stata grande, come la grande musica, di cui gli odierni canterini hanno coperto e avvilito il ricordo.

Da viva – in Occidente, ben inteso – ha esplorato fino allo spasimo le vie dell'uomo, il suo modo di conoscere e di vivere, i suoi sentimenti e le sue passioni (anche se li ha spesso maltrattati), le sue idee, le sue attese, le sue "fantasie". Questo è il campo di sua antica competenza che le è appartenuto più a lungo e dove ha portato la luce delle sue scoperte, delle sue sottili distinzioni, delle sue profonde intuizioni. Riservandosi come privilegiato e più proprio questo campo, non ha potuto far a meno di incontrarvi presto anche il problema di Dio, della sua eventuale esistenza e conseguente rilevanza, delle connessioni tra questo Essere ipotetico e primario e il pensare e l'agire dell'uomo. Nata diversa dalle religioni, non poteva trasformarsi in esse e rinnegare se stessa, i suoi metodi, anche se, trattando di questi ultimi problemi, fu più volte tentata di qualche travestimento.

Sta di fatto che Dio, il Dio della Bibbia in particolare, è un personaggio un po' intrattabile, difficile da indagare e soprattutto impossibile da de-finire, come si sono rivelati ostici, ad un'indagine puramente filosofico-razionale, problemi come quello della fede, della morale, dell'io, della stessa estetica, che lei, a lungo in buona "fede", pensava di arrivare a risolvere. Tant'è che, esausta, oggi è tentata di metterli da parte.

Purtroppo si dà il caso che siano per l'uomo anche i più decisivi..., aldilà delle apparenze.

All'antica e nobile indagatrice, restia a chiedere soccorso, dopo che nel mondo s'eran diffuse su quei problemi altre risposte, è spesso capitato, nei tempi moderni, di aggirarsi in un labirinto, spesso sicura d'aver finalmente imboccata la via d'uscita, salvo poi a ritrovarsi sempre all'interno del fabbricato.

I suoi cultori di questo molto hanno sofferto, molto han litigato fra di loro, spesso rinfacciandosi travestimenti da teologo. Di questo kopos, di questa fatica, è segno eloquente il loro stesso linguaggio, diventato col tempo sempre più un gergo impenetrabile – poi copiato dai teologi –, che ha persin fatto dire a qualcuno – un Popper, tanto per non far nomi –, che i filosofi devono smetterla di riempire i loro libri e i loro discorsi di frasi senza senso. Impertinenza fastidiosa, quest'ultima, ma forse non sempre infondata. E non solo, pensiamo noi nel nostro nulla, per l'irrimediabile vacuità narcisistica di molti ventriloqui ventilatores, più numerosi e ben pagati degli antichi sofisti, ma perché fatalmente, oltre un certo livello di astrazione, quel controllo e quella comprensione, cui la

filosofia da sempre aspira, si rarefà e probabilmente, nell'attimo che il filosofo grida esultante: ti ho presa, ti ho acchiappata ", l'esile libellula della sua scoperta gli si dissolve tra le mani : lui ancora crede e dice di vedere, ma chi gli sta accanto, non vede o stravede.

Con tutto questo, ancora gloria, gloria agli eroi!

19 ottobre 2006

Nel giro d'un mese sono morte diverse persone che conoscevo, tutte più giovani di me.

" Se voglio che egli rimanga finchè io venga, a te che importa? Tu séguimi" (Gv.22,22).

Sarà per questo che mi è permesso di riprendere, di tanto in tanto, il mio diario?...

Fra questi che son morti c'era anche un mio amico, prete.

Lui, evidentemente, "aveva già combattuto la buona battaglia, terminato la corsa, conservato la fede" (II Tim.4,7). Sequela conclusa.

Poco prima che morisse ero andato a trovarlo; era straordinariamente sereno. Prostrato dalla malattia, non si faceva illusioni e aspettava tranquillamente la fine. A qualcuno chiese di non pregare per la sua guarigione, ma perché si compisse la volontà di Dio su di lui.

Era in stanza con un altro malato piuttosto grave; mentre parlavamo, ad un certo punto, senza un nesso preciso, si guardò intorno, mi fissò e mi disse:" Sai, sono convinto che poi ci prenderà tutti con sé" (il soggetto era Dio, ovviamente).

In anni lontani avevamo condiviso alcune iniziative "missionarie", sempre regolarmente finite nel nulla...

"Tutti"? Anche gli altri che conoscevo, morti in questo mese, che son vissuti come se Dio non fosse? Anche mio padre, che non ne ha mai voluto sapere? Anche il suo compagno di stanza? Il mio amico, in punto di morte, era convinto di sì...

Io intanto rimuginavo tra me di quanto fossi sideralmente lontano da lui.

Pronto io a morire e lieto di tornare alla casa del Padre?

Su questo punto ho settant'anni, ma è come ne avessi dieci.

Forse anche per questo mi lascia in vita, perché cominci a cambiar testa...; ma penso che dovrà darmi un grosso aiuto...

E la salvezza degli altri, specie di quelli che ho conosciuto? Un rebus inquietante.

Il mio amico era un uomo semplice; nato e cresciuto in terra battezzata, s'era fatto prete per connaturalità al Vangelo. La sua era sempre stata una fede semplice, lineare, senza crisi, né rotture laceranti. L'esatto contrario di me; per questo mi affascinava e mi irritava ad un tempo.

Era congegnato per fare il prete, in una normale parrocchia di provincia, dove la fede è presupposta e i problemi son quelli morali – sesso e famiglia, in specie – e un poco anche quelli politici, di politica interna (rapporto Stato/Chiesa). Era fatto per vivere ad intra. Dell'extra capiva poco e gl'interessava marginalmente; non sospettava la profondità dell'abisso, né, tanto meno, aveva il coraggio delle domande estreme. Per queste, qualora affiorassero indotte dall'esterno, aveva – come molti cattolici – la risposta tranquillamente già pronta.

Il funerale è stato in linea. Grande affluenza di popolo; la chiesa strapiena.

A celebrare le esequie una valanga di preti e di vescovi. La... "casta sacerdotale" quasi al completo, munita di cappe e turiboli, in uno dei tanti riti sempre un po' autocelebrativi in cui si spende.

Un amico vescovo, nell'omelia, ha celebrato le peculiari doti educative del defunto, connotate – a suo dire – dal tener sempre ben strette insieme fede e ragione.

Più che una dote, nel mio amico, questa era un'aspirazione, ma forse veniva ora lodato per questo sotto l'influsso del celebre discorso sul logos del papa a Ratisbona...

Mentre ascoltavo, pensavo tra me che proprio il vescovo parlante era rimasto sconcertato e repulso dal mio commento a Marco – "Venuta sera" – che proprio quel legame s'era proposto di recuperare, a fronte di troppe letture evangeliche flaccide e sentimentali. Con una certa cattiveria, mi sono risposto che dei vescovi è prevalentemente apprezzata la "modestia"

Abituati a coltivare l'orticello, non vedono oltre la siepe.

dicembre 2010:

basta col diario...

Ci fate caso che, mentre facciamo e pensiamo mille cose, il nostro cuore batte, le nostre cellule lavorano più di noi e l'universo continua a svolgere il suo incommensurabile processo?

Noi siamo e l'universo è: poteva andare anche diversamente....

Ma chi ci permette di formulare questa ipotesi se non il fatto – inspiegabile – che siamo?

Pensateci, fin che siete in tempo...

Un po' di musica, di quella antica, grande, sublime, varrà di più di cento giornali e mille televisioni.

E il silenzio soprattutto...

Piccolo canzoniere

Comunicare con una pianta potrebbe sembrare difficile, anche per chi è abituato al silenzio; ma una lunga consuetudine rende la cosa possibile; lo sapeva bene Virgilio. Dopo un po' ci si capisce a meraviglia...

A una pianta

*Dalla finestra che s'apre sul campo
a lungo nella bruma ti contemplo
e del tuo torpore in me medesimo
l'estasi sperimento e la mestizia.*

*Del bosco che a quel tempo ti stringeva
non è rimasta traccia; rari i passerii
sparsi nella campagna indifferente.*

*Sotto la scorza che il gelo tormenta
forse tu celi segreta una pena,
né spero ormai che tiepido torni
il soffio di remote primavere.*

*Ora non temi il furto della luce
che ti forzava a crescere, svettando
tra fronde ostili, a guadagnare il sole;*

*eppur non sai perché tu sia rimasta,
nell'ampio cielo vuoto che sgomenta;
le nude braccia ora distendi, stanca
né t'è più dato di mutar tua sorte.*

*Di notte, a volte, nelle lunghe attese,
o in fuga da Erinni furibonde,
ti sento fuori al gelo e alla tempesta;
allor nel tuo martirio trovo pace.*

Necessaria, questa volta, qualche parola in più di spiegazione. Visto, di recente, a tarda sera, un documentario su History Channel. Con riferimento al titolo del celebre film, di cui

si mostrava la scarsa verità storica, si rievocava, con il ricorso a qualche documento fotografico dell'epoca e la testimonianza di pochi superstiti, l'inferno nella giungla thailandese, allorché, negli anni finali dell'ultima guerra mondiale, i dominatori giapponesi decisero di costruirvi la celebre ferrovia. Utilizzarono allo scopo come schiavi i prigionieri di guerra e le popolazioni locali. Un numero impressionante di giovani affondarono per sempre in quel pantano, vittime delle violenze, delle malattie e della fame. Per loro è andata così; a fronte di tanti giovani d'oggi, un'insultante ingiustizia della Storia.

L'autore immagina di trovarsi dopo tanti anni - in sogno? in visione? - nei luoghi del turpe massacro, in un suo interiore pellegrinaggio, come l'antico vate ai sepolcri di Troia. Poi d'intravederle di nuovo, quelle ombre martoriate, in missione debolmente vendicativa tra gli schiamazzi e le stragi del sabato sera...

Il ponte sul Fiume Kwai

*E nell'intrico verde ora m'inoltro,
dentro il respiro d'una brezza lieve;
che luce è questa, che non sai se ride
o attenda beffarda la tua fine?*

*Tra la lussuria delle foglie fruscia
un serpente, e lo scorpione le nere
chele divarica nell'ombra.
Già ti par di sentire aria di morte.*

*Camminando raggiungo una radura
le cui gibbosità paiono tombe
livellate dai rami e dalle piogge.*

*E sento voci orribili d'umane
belve, e i lunghi, inutili lamenti
che indugiano ostinati nella valle.*

*Rivedo i volti dei soldati in fiore
spediti in quella bolgia per morire
divorati dai vermi e dalla fame.*

*S'affollan pallidi dai mille campi
di sterminio e di battaglia; li osserva
non veduta, Thanatos in disparte,
che allestì loro il macabro festino.*

*Con voci e gesti che il sol disperde
fan memoria di sé nell'universo*

e chiedono perché mai fu proprio a loro.

*Poi li ritrovi nelle discoteche
non visti, tra le luci psichedeliche,
guizzi d'ombra sulle notturne strade,
allorché Thanatos pareggia il conto.*

Svegliarsi, dopo un sonno più o meno tranquillo, è sempre un po' uscir fuori di nuovo dal grembo materno, dove si starebbe volentieri. Ma fuori perché?...

Risveglio

*Ed ecco le cose che erano,
e ancora saranno, oltre il tuo tempo.
Riaffiorano voci, i rumori
svaniti nel nulla furtivo del sonno.*

*Fino a quando?...Eppure già inquieta
volge la mente promesse e minacce,
e di nuovo è prigioniera del mondo.*

*Se fai caso, anche il cuore, ostinato,
fa riudire il suo battito, e insiste
che tu non ritorni ancora a dormire.*

*Rientriamo nel tempo! E che almeno
l'ultima ora, pietosa, ci sveli
per quale a noi stabilito riposo.*

Primi di marzo; fredda domenica pomeriggio. Chiuso in casa mi ritrovo a ripensare agli anni in cui, fresco di laurea, insegnavo in Svizzera, a Bluche sur Sierre, in un paesaggio incantato, ignaro delle tempeste a venire. Chissà per quale associazione? Forse colpa del Foehn...

Virtual trip

*Vento gelido d'abnorme primavera.
Chiaro, oltre i vetri, si dispiega il cielo
che sa di neve, e spenta è ogni voce.*

*Gli occhi socchiusi, lascio che il vento
mi riconduca lassù tra le bàite
nel vecchio bistrot d'un tempo perduto.*

*Ci venivo mezzo secolo fa,
con gli amici, sulle elvetiche Alpi,
per sciuparvi a scacchi un breve ristoro.*

*Ricordo la vallygiana procace:
serviva al banco il caffè, e sorrideva
alle nostre giovanili battute.*

*Entro, solo, nell'antica penombra
e siedo, non visto, al posto d'allora;
"Un'ovò?"* chiedeva voce di donna...*

*Ma non c'è nessuna fanciulla al banco;
solo due vecchi giocano a carte;
la voce che s'ode è quella del vento.*

*Dalla finestrella scorgo la polvere
invorticarsi sul suolo gelato
e l'erba smorta per neve recente.*

*Mi par di sentire l'alito freddo
del tempo lambire radente tavoli
e sedie e lontani dirupi e mondi
ignoti e sconfiniate galassie.*

*Che sto a fare qui solo? Perché mai
son venuto? Dove sono gli amici
e la procace, ridente fanciulla?*

Nota: "Un'ovomaltine?", tipica bevanda locale.

Al mio gatto

*I tuoi grandi occhi mi scrutano in attesa.
Così grandi per vedere che cosa?
Non certo l'ombra d'un sorriso.
Non ne sai nulla.*

*E io ti guardo in silenzio,
perfetto nella tua bellezza antica.
Non cerco altro, perché so che non c'è nulla
di quel che conta per gli umani.*

*Tu soltanto vivi, per quel poco,
né conti i giorni tuoi.
Prima e dopo di te
altri gatti furono e saranno,
semplicemente,
ad animare e variare il nostro Eden.*

*Tutto ti viene così bene:
una rapida caccia, qualche arrampicata,
l'interminabile riposo,
una baruffa con gli altri gatti della zona.*

*Se hai un nome, è fittizio,
dono effimero degli umani.
Sei natura,
sei senza saper d'essere,
né come, né perché ci sei.*

*Diverso, se tu capissi, il mio destino,
il destino nostro di umani.
Noi pure, perlopiù, viviamo come te:
una breve caccia,
qualche lunga sonnolenza,
guerre fratricide.*

*Ma noi cerchiamo un sorriso
e i nostri occhi vedono
quel che tu non puoi vedere.
E quel che tu non vedi
ci chiama altrove
e non ci lascia in pace.*

*La musica, che per te
altro non è che un suono,
ci suggerisce a tratti
la suprema armonia.
Te di certo le Sirene
non avrebbero turbato
sulla nave di Ulisse...*

*Mio bel miccio, che spalanchi i tuoi occhi
e forse vuoi qualcosa,
lascia che per un momento io guardi
la tua bellezza muta
e poi ritorni a chiedermi il perché.
Abbi pazienza, è un vizio degli umani...*

Il re degli Elfi [Der Erlkoenig] (traduzione)

(La prova che tradurre la grande poesia è purtroppo disperatamente impossibile...)

*Chi cavalca a quest'ora di notte
e nel vento? Il padre col figlio;
in braccio tien stretto il suo bimbo,
al sicuro, al caldo lo tiene.*

*Figlio, perché ti nascondi spaurito?
Padre, il re degli Elfi non vedi?
Il re degli Elfi con coda e corona?
Figlio mio, è un velo di nebbia.*

*"Tu, bel bambino, su, vieni con me!
Tanti bei giochi farò con te;
Tanti bei fiori là sulla riva,
a te vesti d'oro mia madre darà."*

*Padre, padre mio, davvero non senti
quel che il re mi sussurra e promette?
Figlio mio, resta calmo, sta' quieto:
tra foglie secche sibila il vento.*

*"Vuoi, bel bambino, venir con me?
Le mie figlie, vedrai, avran cura di te;
le mie figlie guidano i balli notturni,*

e, danzando, ti culleranno col canto."

*Padre, padre mio, tu davvero non vedi
le figlie del re nel buio laggiù?
Figlio, figlio mio, vedo, sì, vedo:
dei vecchi salci la sagoma grigia.*

*"Ti amo, la tua bella forma mi eccita;
e se non vuoi, ecco, io uso la forza."
Padre, padre mio, lui ora mi afferra!
Il re degli Elfi m'ha fatto male!"*

*Il padre ha un brivido, cavalca veloce,
tra le braccia stringe il bimbo che geme,
raggiunge sfinito la corte;
fra le sue braccia il bimbo era morto.*

(tradotto da Johann Wolfgang von Goethe - "Wer reitet so spät...")

Gli uomini si prendono molto sul serio; non possono non farlo, anche se...

Sapienziale

*Gira il vecchio globo di terra e di fuoco
come in principio gli fu ordinato;
non sa perché, ma pur si volge intorno,*

*smarrito negli spazi interstellari,
e porta sulla groppa i molti insulti
degli ultimi, riottosi abitanti.*

*Che pure senza sosta si dimenano,
or ridendo, or piangendo, in ansia sempre,
per l'occhieggiar sinistro della Morte.*

*Il vecchio globo sa che i loro gridi
si perdon nello spazio vuoto intorno,
chè, oltre, non si sa di lor ventura.*

*E talvolta, girando, si domanda:
" Donde vien loro tanta supponenza,
tanto oblio della loro inconsistenza?"*

*Gli è che sono, ignari, d'altra stoffa,
scelti dal Creator di tutti i mondi
per essere di Lui e... della terra.*

Visita ad un'abbazia diroccata

*Odor di terra bagnata, che sale
dai prati, e un secco vorticar di foglie
sotto la sferza del vento autunnale
che al suolo ora le getta, or le ritoglie.*

*Dai varchi aperti, fin su per le scale
corre un brivido freddo, e vi raccoglie
l'ultima eco, che dalle oranti sale
giù ridiscende per le mura spoglie.*

*Sfiora furtivo i chiostri abbandonati
ove d'antichi monaci solerti
par di riudire i passi affaticati.*

*Ma se ben guardi, solo pietre inerti
restano, poi che i santi son migrati,
da lungo, sordo oblio ricoperti.*

L'amore chiede durata, possibilmente eterna..., ma su questa terra non è possibile...

Amanti in riva al fiume

*Il lungo abbraccio non vuol finire;
scorre lenta l'acqua, giù, oltre la riva,
perfino il Tempo, ora, sembra dormire.*

*Nascosta tra i cespugli in fiore, Thanatos
placa la folle corsa delle Ore,
sorride perfida al fratello Eros.*

*Non sfiora quei due l'arido pensiero,
d'un solco disseccato, ove più d'acqua
non sarà il ricordo, e il terreno nero*

*avrà il colore d'un relitto antico
flagellato dal vento entro le crepe,
quand'anche il Sole gli sarà nemico.*

Incrinature

*E' il mio eremo un dolente privilegio
che il Ciel m'assegna, ond'io vi ascolti
dell'universo il battito e il respiro.*

*E se talor l'avverto, un che d'amaro
filtra nei sensi, e pur la mente, vaga,
le amate dimore più non ritrova.*

*Nella silente assenza tornan le ombre
di quei che furono, e a noi che siamo
accennano enigmatico un sorriso.*

*Più non s'ode il battito; nel chiarore
dell'oggi si dissolve. E noi? Fin quando?
Trafigge il cuore un turbamento lieve.*

Sopore autunnale

*E ormai dilava la pioggia le smorte
tinte del giorno; ma subdolo scivola
il tempo, e nel vuoto corre il pianeta.*

*Appeso alla vita, il logoro filo
osservo, che lentamente s'allenta
e ancora di nuovo resto sorpreso...*

Voltarsi indietro può essere pericoloso, ma spesso è irresistibile: ne seppe qualcosa Orfeo...

D'altra parte, senza ricupero e riflessione sul proprio passato non si vive veramente, né si può sperar di capire, di intuire il senso d'una chiamata o d'un destino: "historìa", in greco, significa anzitutto "indagine, ricerca". E i profeti biblici facevano lo stesso.

Nella prima strofe l'autore ripensa alla propria fragilissima infanzia, in anni di miseria e di guerra, fra presenze amorevoli e oscure minacce. Fu un affiorare alla vita assai incerto e precario.

Nella seconda rievoca una giovinezza per alcune concause sommamente leopardiana; il termine "santo" vorrebbe conservare parte del suo significato d'origine: separato, tagliato fuori, non ammesso ai giochi...

Ciò malgrado - terza strofe - rimase in vita, costretto a fingere di partecipare alla causa. Anche Isacco, in fondo, sapeva...

Giunto ormai al termine della singolare avventura - quarta e quinta strofe - , osserva con istintiva estraneità la dura competizione altrui, sul far della sera.

Flashback

*E dall'abisso del tempo ti scorgo,
timida larva, affiorare bambino;*

*ti accompagnano ombre care e paurose
e nessuno ancora sa verso dove.*

*Escluso, santo pur senza saperlo
ti spio, mentre attraversi in agonia
i verdi anni a capo chino, perso
in quella solitudine infinita.*

*Fra tremori di gioia e di spavento
salisti come Isacco al sacrificio
chiedendo sottovoce del traguardo,
mentre mimavi, docile, la vita.*

*Pena sospesa? Più nessuno intorno?
non vedo il padre Abramo, non la voce
sento del dio nascosto, nella fredda
brezza che spegne lentamente il giorno.*

*Dalla catasta d'anni mi sporgo, e vedo
piccoli uomini correre là in basso;
ancora un attimo di luce, poi
ombre inghiottite nella notte buia.*

L'astronauta in panne

*Giunto su Marte in missione segreta,
per controllare la Terra dall'alto,
vuol or tornare all'usato pianeta
e trepidando s'appresta al gran salto.*

*Ha chiuso il portello, acceso i motori,
s'assesta la tuta, abbassa la leva;
ma pur tra polvere e mille rumori
la navicella non si solleva.*

*E prova e riprova, col cuore in gola,
ma il potente razzo s'affloscia al suolo;
ogni speranza di tornar s'invola.*

*Osserva or muto il desolato polo,
le rocce rosse, la riarsa gola,
in cui gli toccherà morire solo.*

[Pars seconda (gravior)]

*Gli trema il piede, ma pur deve andare;
l'erto pendìo or pensa di salire
dove più ampio cielo contemplare
e trovar men difficile il morire.*

*Poi che giunto è stremato sulla cima
vede il sole cadere all'orizzonte,
vede fughe di monti, e ancor prima
sente il gelido vento sulla fronte.*

*Or che le ombre scendono veloci
scorge il lume remoto della Terra:
ha sensi e il cuor protesi alle sue voci.*

*Oltre non vale a sostener la guerra;
morente lo consola nel silenzio
una Voce d'altrove, che non erra.*

Dalla notte dei tempi, la terra che si mette a tremare è preannuncio inquietante di crolli definitivi; dunque una pedagogia dell'ésca-ton...

Terremoto

*Correva l'acqua giù pei tetti a sera;
la casa s'inclinò come una barca;
un tonfo sordo errò per la campagna;
or dalle crepe filtra odor di morte.*

Mi capitò fra le mani, per caso, la foto d'una donna di cui conoscevo la storia non lieta; al tempo della foto era ancor giovane e bella, eppure mi parve, a distanza di anni, che già allora portasse i segni di profonde ferite. Un'icona degli umani disinganni...

Foto di quarantenne

*Bella e triste nel tuo sorriso stanco
chiedi perché, nel tempo della luce,
non fu la gioia che riempie il cuore;
sfiora le labbra un'incertezza ostile
e di pianto un'ombra.*

Ad un giovane passero

*Pigolavi implume nel povero nido,
or non è molto, ricordi? Aperto
sempre il becco a ricevere, in attesa
del dono.*

*Ora voli ampio nel cielo e saltelli
libero sull'erba e tra i ciottoli;
dagli alti rami osservi i campi e le nubi,
da piccolo spazio, lo spazio infinito,
nel tempo eterno degusti il tuo attimo.*

*Affusolato, leggero, in moto
Perpetuo, cinguetti all'aria amica
E alla luce che s'accende e si spegne.
Per quanto? Né sai, né domandi.
Fra poco altri nidi, altri canti, altri
Voli, nell'incessante ricambio.*

*Ma guai all'uomo che non avverte
il silenzio di fondo.*

Il mare lo vidi la prima volta a nove anni. Prima me lo figuravo come cosa grande e misteriosa. Contribuiva a questa incerta fantasia una boccetta di vetro sul comodino accanto al letto, unico leggiadro arredo nella nuda stanza della casupola campestre. Si trattava di quelle sfere, un tempo più vendute, che, rovesciandole, nevicava tutto di dentro e i fiocchi vorticavano su minuscole spiagge e palmeti appena accennati. A letto, il pomeriggio, quando mi imponevano la siesta perché lasciassi riposare il prossimo, invece di dormire guardavo spesso la mia boccetta, la giravo tra le mani e dimenticavo ogni cosa, compresi i piccoli dolori. Questa boccetta, o sfera, ha, credo, un nome: palla di neve, in francese *boule de neige* e in inglese, meglio ancora, "dream globe". Mi si è riaffacciata alla mente senile pochi giorni fa - è arcinoto che si ritorna bambini - e le ho dedicato una...lirica.

Linea di mare

*Una linea di mare, sottile,
in un mattino verde chiaro, immobile;
tremori incerti d'isole lontane.*

*Così già m'apparisti, ora ricordo,
nella sfera di vetro colorata
sul buffo comodino accanto al letto.*

*Un fiocco verde: palme?, e mare e cielo
nella calma segreta e senza tempo.*

*Io ti guardai a lungo, con l'incanto
d'occhi infantili, che né il mare ancora
sapevano, né il mondo;
il tuo silenzio mi portava altrove.*

La boccia poi si ruppe, assai per tempo...

*Ora ti rivedo, silente e arcana,
dopo un tempo infinito, e i molti addii*

e i naufragi, e le soste non so dove.

*Rimani ancora un attimo, ti prego,
vergine trasparenza del mattino;
vago albore della promessa antica;
parlami ancora d'inviolata sponde.*

L'ora del giorno in cui la luce vien meno ha sempre ammaliato i poeti, foriera com'è di pericoli, di assenze, di tenebre; è per eccellenza momento d'implorazione e d'ascolto.

Tramonto

*Sommessamente piove e il campo arato
docile s'annerà; verde, lontano,
sotto le nuvole un prato sorride.*

*Seminascoste, tra alberi e siepi
le vecchie case non sanno che dire;
loro, forse, preferirebbero il buio.*

*Esita e scherza nel lungo tramonto
la luce, e pare sospendere il tempo
in un silenzio che toglie il respiro.*

*E' forse l'ora in cui ti riveli,
voce segreta, che tacita spiovi
sui cuori in attesa?*

To be or not to be

*Rombo di macchine
che si perde lontano...
Ma non c'è voce, tuono, grido,
fosse pure d'atomico delirio,*

che non si spenga nell'immenso vuoto.

*E' di nuovo silenzio
sotto l'immobile cielo
che sparge sui prati
la luce mite
d'un mattino d'autunno.*

*La mente esplora e attende;
assapora la luce, i prati, il cielo,
ma pur ricorda i lutti, il vuoto, le tenebre,
e non sa quanto duri
l'incanto dell'ora presente.*

*Spaurita invoca Colui
che è oltre ogni oltre,
come un bimbo
che vuol essere preso in braccio.*

Il pruno selvatico

*Sei spuntato - ricordi?- dalla terra
per caso, un'erba fra l'erbe del prato.
Ora ondeggi indolente
con la vasta chioma
che ricopre d'ombra il terreno.
Stai sotto il cielo
sovrabbondante di luce
nell'estiva calura,
dondolandoti docile alle bizzie
della brezza che passa e ritorna.
E se poi la furia del vento
ti flagella e ti strazia
nel giorno nero di nuvole,
inerme ti pieghi gemendo.*

*Vivrai il tempo stabilito,
poi svanirai dalla terra,
come già ora, ogni notte,
sprofondi nel buio.
Anche gli umani, d'altronde.*

*Ma tu non vuoi, non desideri;
sei, perché altrove s'è voluto che fossi,
né ti domandi perché.
"In principio fu l'azione",
ma tu, inattivo, non ne sai nulla.*

*Eppure a me, della specie eletta tra i viventi,
quando ti osservo col cuore d'un tempo,
allorché tutto era nuovo,
tu rammenti la sorpresa dell'essere,
ancor più del sole lontano
e delle stelle;
più d'ogni tempesta e d'ogni azione possente,
tu sei per me l'umile,
familiare epifania del vivere.*

*Ancora tornerò a contemplarti,
nelle ore buie, nei brandelli di gioia,
nella penosa accidia che corrode il tempo senile.
Col tuo silenzio discreto
mi ricorderai il mistero evidente
che noi umani non vogliamo vedere.*

*Parabola muta d'ogni essere vivente,
tu incarni una legge,
come il sole, la luna, le stelle,
come ogni creatura che popola il mondo;
anche noi umani incarniamo una legge;
a noi soli, però, è chiesto
di volerla con amore;
è questo il prezzo perché il mistero si sveli.*